

Radiofonie ♦ Sul conflitto

## Quel connubio dal fronte di guerra



MONICA LUONGO

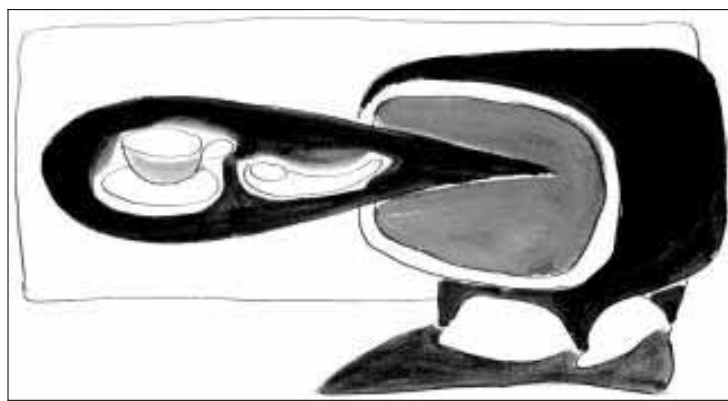
Nel profluvio doveroso di notizie che giungono dal fronte di guerra jugoslavo, la radio è tornata ad avere una funzione primaria sull'informazione, proprio come nei conflitti di sessanta e passa anni fa. E questo anzitutto perché le immagini che può fornire la tv sono assolutamente parziali: il governo serbo blocca l'accesso agli operatori in moltissimi luoghi e persino la deportazione dei profughi in notturna dal campo di Blace ha lasciato spazio solo alla vista della desolazione dell'abbandono, senza risolvere il dramma di quella assenza improvvisa. E dunque spesso anche gli inviati sui luo-

ghi del conflitto sono costretti a mandare la loro voce attraverso il telefono, che poi è come ascoltare la radio guardando sul piccolo schermo la foto del collega che sta parlando.

La radio, pubblica e privata, sta facendo il possibile come tutti gli altri mezzi di informazione per fornire il massimo del servizio. E nessuno in questo momento si sente di dare i voti ai più bravi, perché è certo facile scrivere comodamente davanti a un computer, filtrando le emozioni attraverso chi ce le fornisce di prima mano. Un esempio per tutti. La puntata di «Radio anch'io» di giovedì scorso (dall'inizio del conflitto il programma di Radiouno è quotidianamente dedicato all'argomento) ha mandato in onda un servizio realiz-

zato non da un giornalista della radio, ma da un operatore: in queste situazioni i ruoli e le mansioni diventano ininfluenti pur - come si dice in gergo - di coprire una notizia.

La radio semmai, ha in questo momento, molteplici potenzialità. Si è già visto come nelle scorse settimane il caso dell'emittente di Belgrado B92, chiusa dalle autorità serbe, sia riuscita a trasmettere grazie al consorzio con altre emittenti e alla collaborazione con la Bbc, ma soprattutto attraverso Internet. Anche sulla Rete si lavora sodo in questi giorni e grazie alla radio è possibile ascoltare in Real Audio le emittenti jugoslave che forniscono notizie da quei luoghi altrimenti inaccessibili. I gruppi di ascolto si moltiplicano anche in Rete, come



sta facendo per esempio il Monitoring Times magazine che fornisce tutte le frequenze con cui è possibile ascoltare nel mondo in UTC e in kHz Radio Tirana, Radio Sofia, Croatia Radio, Radio Prague, Radio Budapest e le emittenti sovietiche, solo per fare qualche esempio.

E poiché paradossalmente la Rete può avere tempi di navigazione mol-

to lunghi, in alcune ore molto intasate, è la radio a darci notizie in web. Come il videogioco di guerra che ha come territorio di preferenza quello dove la guerra vera si sta svolgendo, oppure la intensa attività degli hackers, i pirati informatici che stanno telematizzando i siti ufficiali strategici Usa, quelli sovietici quelli serbi.

Sempre attraverso radio e Rete è

possibile arrivare a conoscere nel dettaglio le attività delle associazioni di volontariato che organizzano gli aiuti umanitari, della Croce Rossa, di Medici senza Frontiere. I principali motori di ricerca vengono aggiornati pressoché in tempo reale e anche le emittenti private che trasmettono prevalentemente musica, spezzano in ogni momento la loro scacchiera per fornire aggiornamenti sulla situazione. Eci salvano soprattutto da una cosa: dal dare spazio in maniera esagerata agli scivoloni politici, alla miseria di quei (pochi) che sgomitano per portare acqua al loro mulino laddove l'emergenza è altra e gravemente più pesante. Di questo la tv purtroppo non riesce ancora a liberarsi. E non certo per colpa di chi la fa.

## Oltre lo schermo

di Roberta Secci



## Dai satelliti a Internet Ecco come la Rai entra nelle scuole

Laura Federici ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

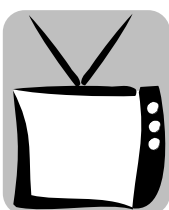
Una parabola a scuola per vedere una televisione che parla di (e con) studenti e insegnanti. Ne sono state già installate circa duemila, in altrettanti istituti, per tre quinti scuole dell'obbligo. Entro giugno saranno 3.500 e con questo ritmo è molto probabile che prima della fine dell'anno si arrivi a quota 5000, come previsto dal progetto promosso a gennaio dalla direzione Teche e Servizi tematici-educativi della Rai con la collaborazione del ministero della Pubblica Istruzione. L'accordo prevede che le scuole coinvolte siano

attrezzate non soltanto per accedere al canale via satellite, RaiSat 3, per guardare e videoregistrare programmi culturali e didattici curati da Rai Educational, ma anche di computer per navigare su Internet.

È, infatti, sull'interazione di questi due media che si basa uno dei due programmi in onda sul canale satellitare, lo spazio quotidiano di «Mosaico» dalle 10 alle 13 e in replica dalle 18 alle 2, tranne il fine settimana. Nelle tre ore vengono trasmesse «unità didattiche audiovisive» di circa 15 minuti l'una, a richiesta degli

insegnanti, che su Internet (<http://www.mosaico.rai.it>) possono sfogliare un catalogo di circa tremila titoli, destinati a diventare diecimila entro il '99. Ognuno è presentato in una scheda dettagliata, che indica materia, livello scolastico e sintesi dell'argomento trattato. Un motore di ricerca consente di trovare l'audiovisivo di cui si ha bisogno in base a una parola chiave. «È una sorta di video-on-demand differito», secondo Renato Parascandolo di Rai Educational. I docenti, infatti, possono richiedere l'unità didattica tramite posta elettronica direttamente entrando nel sito web di «Mosaico». La redazione provvederà a mandare in onda il filmato nei giorni successivi, secondo un calendario pubblicato ogni settimana sulle pagine scuola del «Corriere Lavoro». Le scuole avranno così la possibilità di registrare i filmati di loro interesse e di costruire una mediateca, affidata a un responsabile individuato dal preside di ciascun istituto.

info



Scambio di programmi L'interazione fra tv satellitare e Internet sperimentata da «Mosaico» consentirà lo scambio di programmi educativi, fra la Rai e le reti Uer, l'Unione delle tv pubbliche europee.

«La risposta degli insegnanti è molto positiva. Le richieste sono raddoppiate rispetto alla fine del '98, anche per la rapida installazione delle parabole nelle scuole», spiega Barbara Scaramucci, responsabile della Direzione Teche Rai. «Riceviamo dai 50 ai 70 messaggi di posta al giorno». Il sito web contiene anche una serie di rubriche di approfondimento, pareri sulla scuola di personaggi della cultura, dello spettacolo (da Margherita Hack a Roberto Vecchioni) e del giornalismo (Enzo Biagi, Furio Colombo). C'è anche uno spazio dedicato alle recensioni di alcuni cd-rom didattici, presentati non soltanto per contenuti, ma anche per caratteristiche tecniche.

Se per interagire con «Mosaico» si passa da Internet e dall'e-mail, per entrare in contatto con l'altra trasmissione satellitare di Rai Educational, «La scuola in diretta», gli istituti si servono ancora dei tradizionali telefono e fax. Il programma va in onda su RaiSat 3 due ore al giorno, dalle 15.30 alle 17.30, e in replica alle 22.30 e alle 7.30 ed è una sorta di assemblea permanente alla quale partecipa ogni volta un centinaio di studenti e insegnanti ospiti degli studi Rai di Napoli, Milano, Torino e delle altre sedi regionali collegati in videoconferenza con il ministero della Pubblica Istruzione. Parlano dei problemi della scuola ma non solo. Un rappresentante del ministero risponde alle domande dei ragazzi e di presidi, insegnanti, provveditori e genitori che intervengono in trasmissione telefonando in diretta. Un'occasione per portare in tv, fuori dalle classi, la vita scolastica, non un talk-show. Nel programma, infatti, vengono presentate anche brevi inchieste delle redazioni giornalistiche Rai e documenti televisivi e multimediali realizzati dagli studenti.

«Non possiamo sapere se la trasmissione funziona in termini di ascolti - chiarisce Barbara Scaramucci - perché non esiste un sistema di rilevazione per i canali via satellite paragonabile all'Auditel, ma le richieste di partecipazione delle scuole, numerosissime e in crescita esponenziale, ci confermano che il progetto ha raggiunto l'obiettivo».

Home video

## Andy Warhol e i suoi nei film di Morrissey Che girava «con schifo»

BRUNO VECCHI

Chi dice Warhol, dice Factory. Un eccentrico mondo a parte che dal 1968 al 1972 si ingegnò a mettere in scena se stesso in forma di film a 16 millimetri (gonfiati a 35 per esigenze di distribuzione). A dirigerli, nel periodo in cui Andy Warhol era a letto per curare le ferite dei colpi di pistola di Valerie Solanas, era un ex dipendente di una compagnia di assicurazioni, Paul Morrissey. Ad interpretarli era stato promosso il factotum della Factory, Joe D'Alessandro. Quanto alle storie condensate in «Flesh», «Trash», «Heat», «Woman in Revolt» e «L'Amour», rappresentavano con un misto di fedeltà e finzione l'universo che passava davanti alla macchina da presa.

«Flesh» e «Trash» (in un'edizione con i dialoghi curati da Pier Paolo Pasolini e Dacia Maraini) ebbero anche, negli anni Settanta, una distribuzione cinematografica italiana. Ma dopo quel furtivo passaggio sparirono nel nulla dei ricordi. Ritrovarli adesso in videoteca (noleggio), nella collana Andy Warhol curata da Alberto Arbasino ed edita dalla Raro Video (distribuita da Bmg), fa piacere ed un certo effetto. Soprattutto rileggendo la storia di quei film alla luce di alcune affermazioni di Paul Morrissey datate fine anni Settanta. «Ma quale sentimento di appartenenza! Quei personaggi mi facevano letteralmente schifo. E non facevo che mettere in scena il mio disgusto». Ed ecco spiegata anche la Factory, con il suo intreccio di affetti e invidie e ripicche. Ma anche la celebre affermazione di Warhol: «Ognuno ha diritto ai suoi 15 minuti di celebrità».

Al di là dei revisionismi storici, cosa resta di «Flesh» e «Trash»? Certamente il piacere di rivedere un cinema fortemente datato, ma altrettanto fortemente indipendente. Minimalista ed immediato. Con storie ridotte all'osso che erano soltanto la cornice di una libertà espressiva totale. In «Flesh», ad esempio, il plot è una traccia labile: un prostituito cerca di procurarsi i soldi per fare abortire la sua amichetta; in «Trash» lo stesso prostituito è alle prese con un amico travestito che arreda l'appartamento con i rifiuti. Il resto è fotografia sgranata, la macchina da presa incollata ai protagonisti.

E nella versione italiana di «Trash», il ruvido doppiaggio curato da Pasolini con voci di attori non professionisti. Altri tempi. Altre libertà. Altri intellettuali, soprattutto.

Lunedì riposo ♦ Pippo Delbono

## Gli echi delle bombe risuonano anche alla ribalta



STEFANIA CHINZARI

Esistono, le cose in sé, anche quando nessuno le vede? Questo pensiero di Karl Kraus ci è tornato in mente pensando al teatro in questi giorni in varie città d'Italia. Molti spettacoli, diversissimi tra loro, hanno a che fare con la guerra. Sono stati programmati mesi e mesi fa, nella solitudine di ciascun regista e degli organismi che li producono, ma il nostro occhio odierno, bombardato dalle immagini televisive di ponti abbattuti e città distrutte, dei profughi senza patria ammassati nei campi e ridotti allo stremo, ci permettono, ci costringono, a vedere nel teatro un'eco di quanto sta succedendo nella realtà.

Lo sa bene l'attore-regista Pippo Delbono, approdato a Roma con i suoi due ultimi lavori, «Barboni» e la definitiva versione di «Guerra» (fino al 16 aprile al Teatro Valle), titoli profetici di un percorso che nel disagio del vedere, del rappresentare, dell'esibire ha trovato la sua forza e la sua ragion d'esse-

re. Gli attori del suo carrozzone sono infatti, accanto a giovani interpreti «normali», l'anziano Bobò, sordomuto, clinicamente microcefalo, quarant'anni nel manicomio di Aversa sino a quando, nell'aprile del '97, Delbono non ne ottenne l'affidamento; Nelson, americano plurilingue raccolto tra i barboni delle sorelle di Madre Teresa a Napoli; Armando e le sue stampelle; Mr Puma e le scarpe rock che lo scuotono; il ragazzo down Gianluca. Quello che agiscono, lassù sul palcoscenico, è teatro difficile da etichettare. Teatro che mostra, in assoluta coincidenza e rischiosissimo equilibrio, la vita e l'arte. E lecito dare in pasto agli occhi del pubblico il dolore di esistenze segnate che normalmente, per strada, arenano finta di non vedere? Domanda lecita, ma non pertinente.

«Guerra» è un'ora strappata al ronzio basso e continuo del nostro quotidiano, è costrizione dello sguardo. Spettacolo che soffre di alcuni cali di tensione drammaturgica, che cerca l'uso astratto di simboli puramente teatrali (i trampoli e la biacca, la maschera

e i clown) e dona frammenti di poesia altissima. Come nella scena iniziale, quando Pippo, dopo aver letto le frasi di un ragazzo di Sarajevo, dice: «Io, di guerra, non ne voglio più sapere. Una volta ho visto sul libro una foto. Era Hiroshima, ed era coperta di fiori». E alla ribalta arriva Bobò, un grande fascio di fiori rosa tra le braccia. Si ferma lì davanti, non fa un gesto, non emette suoni: è. È, come Hiroshima, il corpo di un uomo devastato dalla guerra che ora, a 65 anni, ha trovato la sua pace.

Le potenti parole dell'Ecclesiaste - «c'è un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» - e una frase del Che - «una grande rivoluzione non può che nascere da un grande sentimento d'amore» - percorrono e imbastiscono i vari momenti dello spettacolo, mentre è la terribile apocalisse descritta dal Buddha a contrappuntare le immagini del carosello di attori che degenera in una sarabanda infernale: un girotondo quasi scanzonato, sgangherato e apparentemente in-

nocente (la vita?) che una scintilla, uno scarto trasformano nella devastazione della guerra. Scendono sangue e distruzione, esplodono i conflitti, la gioia del corpo assume lo sfregio dello stupro e tutto, lassù sulla scena, viene dilapidato e sconvolto, annientato nel nome dell'odio.

Altrove, dicevamo, ci sono allestimenti che rimandano al dramma jugoslavo. Il 19 aprile, per la rassegna Divine '99, il Garybaldi di Settimo ospita «A come Srebrenica» racconto dell'assedio e della caduta di Srebrenica: è l'11 luglio '95 quando le truppe serbo-bosniache entrano in città e compiono stupri, mutilazioni, esecuzioni di civili, sepolture di vivi, un massacro di 9000 persone che è solo l'epilogo di una storia cominciata tre anni prima. A Roma debutta invece domani «Alceste di Samuele», spettacolo commiato di Luca Ronconi dall'Argentina, che Savinio scrisse sull'emozione di un evento realmente accaduto nel '42, il suicidio volontario della moglie ebrea di un editore tedesco, costretto a dover scegliere tra lei e la casa editrice.

«ALICE» DI CARROLL  
TRA MUSICAL  
E REALTÀ VIRTUALE

■ Uno scenario virtuale che interagisce con gli attori, con disegni realizzati in computer animation che si sovrappongono e dialogano con le immagini degli interpreti ripresi in tempo reale. Sarà una fantasmagoria di colori la «Alice nel paese delle meraviglie» che debutta mercoledì al Teatro Studio di Scandicci, diretta da Giancarlo e Fulvio Castruccio. Tratto dai testi di Lewis Carroll, riproposti nella nuova traduzione di Alessandro Serpieri, lo spettacolo è idealmente dedicato ai bambini della guerra kosovara, realizzato dai due fratelli come intervallo divertente tra il precedente impegno beckettiano e la prossima trilogia shakespeariana. Prospettive vertiginose, domande, emozioni, personaggi illogici e indimenticabili: tutto questo nella «Wonderland» di Alice musicata da una colonna sonora che mescola rock, musical e Buscagione. Un esperimento che recupera le sperimentazioni tecnologiche della compagnia Krypton degli anni Ottanta e propone una favola insieme svagata e crudele.

«MISERIA E NOBILTÀ»  
UN SEMINARIO  
A BOLOGNA

■ Una settimana di seminari e incontri (da oggi al 16) organizzati a Bologna, al Teatro di Leo, da Paolo Ambrosino. Pomeriggi per gli addetti ai lavori e serate aperte al pubblico su scienza e teatro, la percezione e il cervello, il bello, l'opinione pubblica.

news

